688. *Ad Ubaldino Peruzzi. — Torino.*

. . . . . .

Veniamo a Roma e Venezia.

I recenti fatti parmi mettano in tal chiara luce la necessità suprema per gl' Italiani, onde comporsi e costituirsi all' interno, di avere prontamente Roma, che posso dispensarmi dal parlarne. Prima poteva domandarmisi come io la pensavo; poteva aversi qualche divergenza su alcun punto secondario; ma pel tempo trascorso e per la esperienza nuova, non vi può



esser più discordia sulla necessità di aver Roma prontamente. Quindi negli accordi colla Francia conviene accettare tutto quanto non avversa, non viola, non impegna contrariamente al nostro fine. Conviene non cessare un momento dal tenere vivo questo interesse. Occorre valersi di ogni opportunità; occorre accortamente premere, e senza interruzione sistematica sul Governo francese; e premere con ogni modo che sia assennato ed efficace. Questo è ciò che ho fatto sempre, e credo che a questo più specialmente convenga riferire gli ultimi fatti. Benedetti, per il vero mi ha secondato sempre. Anco per l' indole sua il soggetto vuole un lavoro continuo intorno l' alambicco cui si deve distillare! Il Governo italiano dispone di molti interessi dei quali dee valersi. Ai Romani che si era sempre detto: « State fermi e zitti; » io dissi: « Chi più di voi dee manifestarsi; voi che il destino pone alla testa del popolo italiano? Fa duopo che si sappia se accettate il Papa e come l' accettate; se volete essere Municipio o Nazione; se volete disfarvi de' preti o perdonare il passato; se dovete o volete esser voi che a nome d' Italia promettete al Papa spirituale libertà, indipendenza? Insomma fa duopo che vi manifestiate al mondo, con dimostrazioni civili, quali voi siete, quali sieno i vostri intendimenti; occorre che facciate la parte nella rivoluzione italiana che a voi spetta; ogni popolo in Italia concorse al rigeneramento nazionale, fe' prova di sua civiltà, di suo volere; non può restare incognito il popolo romano. Preme poi che stringa la sua organizzazione, onde disciplinarsi, moversi a tempo e bene, esser pronto ad ogni evoluzione, e badare bene che i mali partiti non s' insinuino nelle sue file per decomporre e guastare la idea

italiana, che dee compirsi a Roma; occorre prepararsi al caso della morte del Papa, che può esser questo un momento decisivo, e del quale conviene esser parati a profittare. Per la indole stessa della questione, essendo incerto in parte il suo momento finale, come incerta ne è pure la formula finale, conviene far uso del maggior senno e prevedere ogni contingibile possibile e starvi preparato. » Da ciò parevami emergere la importanza di organizzare compiutamente i Comitati romani e far loro adottare un programma sul quale raccogliere il consenso della moltitudine di Roma e della sua provincia, onde moversi a tempo e con motti d'ordine già consentiti. Questo ordinamento poi dovea essere ad un tempo, quale un linguaggio perenne del popolo romano.

Io ho pensato che il meglio che si potesse fare, fosse di camminare a tappe inverso Roma; perchè spingendo troppo bruscamente il passo, potevamo crescere le difficoltà e non scemarle. Il premere bruscamente poteva occasionare difficoltà non prevedute; anco la fuga del Papa parevami che l'umana prudenza dovesse evitarla. Per me il punto essenziale si era, di raggiungere il momento in cui le truppe francesi si ritirassero da Roma, e parevami che vi potesse cooperare il contegno iniziatore del popolo romano. Finchè si tenesse passivo, egli anderebbe soggetto a giudizi più o meno favorevoli, sarebbe restato giudicato sul fondamento dei suoi precedenti; sarebbesi preso a tipo dei presenti giudizj la sua condotta nel 48 e 49. Ma i popoli italiani mostrarono nel 59, quanto fossero maturati dalle precedenti esperienze; essere d'uopo adunque che il popolo romano si dimostrasse per quello che oggi è. Non mi dilungo in questa informa-



zione, ritenendo che io abbia detto abbastanza. Ciò non escludeva che il Governo italiano accettasse altri espedienti consentiti o proposti dalla Francia, siccome avevamo più d'una volta, ed in più aspetti noi stessi proposto, come di guarnigione mista, indicazioni di luoghi da fare occupare dalle truppe italiane, ecc. ecc.; e lo stesso Conte di Cavour stava trattando un progetto consistente nell'obbligarsi a non violare il territorio papale, e a custodirlo onde non fosse da altri violato.

Ripeto che conviene accettare ogni cosa che apra le vie di Roma, e non impegni l'avvenire contrariamente al fine nostro nazionale.

Quanto ai patti da farsi al Papa, se vogliamo restare nel gran principio della libertà della Chiesa, che infine è il solo che sia consentaneo a giustizia e al progresso utile della società, non mi fa d'uopo di spiegarmi più oltre. La Francia è troppo addietro in fatto di ogni libertà, per maravigliarmi che non abbia capito tutto il valore che stava nelle massime espresse negli articoli, che il Governo italiano porgeva alla Francia, onde si facesse mediatrice per l'accettazione dei medesimi. Lo Stato dee abbandonare completamente la Chiesa Romana a sè stessa, come abbandona gli altri culti, e non facendo così, non tanto si lascia dei nuovi impacci ai piedi, quanto si mostra ingiusto inverso il culto della maggioranza degli Italiani. Aver timore della libertà nelle cose religiose, è un errore ancor più massiccio che aver timore della libertà politica e civile; e se l'Italia non si troverà libera di così operare, perchè trovasi di avere a procedere di concerto con la Francia, sarà una dolorosa e perniciosa influenza, che è quella che pure oggi su-

bisce per parte di chi l'aiutò nel primo momento del suo riscatto. L'Italia nata a libertà prima della Francia, e più matura a libertà della Francia, dovrà subire questo pregiudicevole contatto, e dovrà tenere in costrizione la libertà della Chiesa italiana, per compiacere alle esigenze della sua alleata; e ne avrà un danno che avrebbe evitato, potendo fare da sola; e non passerà grande tempo che dovrà ritornare sul fatto, e compire correggendo l'opera imperfetta. La più grande sventura per un popolo che torna signore di sè, ella è di dover subire il miasma di una influenza forestiera, e la francese sarà agli Italiani la più funesta, e finchè avrà l'Italia i Francesi in seno, dovrà subirne più o meno; quindi egli era per me un pensiero continuo, onde semplicizzare la presente nostra situazione, e farmene istrumento al più sollecito sgombro dei Francesi da Roma. Per la qual cosa uno studioso lavoro era nutrito a far sì che l'Italia si preordinasse con istituzioni, con buona amministrazione, con uomini idonei al di dentro: si ponesse *in calma*, pigliasse aspetto di paese fatto, maturo, regolare, e in questo si adoperasse indefessamente per tutto il 62. Intanto con tutto ciò si aiutassero le pratiche per i riconoscimenti per parte di Prussia e Russia, si lavorasse a ulteriori svolgimenti del negoziato romano.

718. *A Pietro Bastogi. — Parigi.*

Brolio, 15 gennaio 1863.

Mio caro Pietro. Immaginati se, tu desiderandolo, io non sarei subito corso a Torino a presiedere il Consiglio delle Meridionali! Io non ti dirò del tempo indiavolato che faceva, perchè a queste ire della natura sono abituato: ma il male fu che il tuo telegramma



dovea arrivare qua, dove sono e sarò finchè io non venga a Torino; e per arrivarci, perse ancora un'altra giornata, talchè, anco partendo, non sarei arrivato in tempo a Torino per fare ciò che tu desideravi da me..... Le tue lettere mi hanno recato molta soddisfazione, vedendo con quanta perseveranza, e con quanta assennatezza tu abbia operato, finchè hai vinto particolari difficoltà: e questo ti recherà, oltre una bella soddisfazione di amor proprio giusto, un posto ognora più cospicuo tra gli uomini utili al paese, in quella sfera che tanto oggi ha influenza negli svolgimenti ulteriori della Italia.

Si commenta molto il discorso imperiale, e chi lo interpreta in favore, e chi contro noi. Tu mi dirai le impressioni raccolte *sul posto*. Quanto a me non me ne sono occupato, come non me ne sono occupato mai anco quando ero al governo della Toscana. L'Italia ha questo di raro, di portentoso, dirò di veramente fortunato, che la sua volontà, e le sue necessità pigliano di mira un fine, che è fatta una legge irrevocabile, e al compimento della quale tutti i giorni si avanza. L'Italia vedrà domani scemarsi le difficoltà di oggi: mentre l'Imperatore vedrà le difficoltà ammontarsi talmente e ogni giorno avanti a sè, che resterà atterrito dell'infausta sua prudenza, e se non vorrà restare schiacciato, muterà bruscamente cammino. Questa e non altra è la verità. L'avvenire è dell'Italia, ed è contro a tutti coloro che sono contro la libertà, chè infine la causa d'Italia altro non è che la causa della libertà; ed è perciò che molti sono i suoi avversarii, ma impotenti.

Il Papato temporale è un diniego di un principio, che è una delle basi più splendide poste dalla sapienza

divina, come condizione dello sviluppo delle forze umane, la libertà. La Chiesa Romana nei tempi tenebrosi che precedettero alla civiltà antica, sorse sul macigno dell'autorità, che spinse eziandio fuor della misura dell'utilità, perchè ne costituì mezzo a un predominio contrario all'essenza stessa della sua propria indole. Questo eccesso spinse alla rivolta lo spirito umano; e la libertà, che è l'essenza d'ogni sostanza che non è materia, si costituì in guerra contro chi voleva metterla e tenerla in ceppi. La lotta, non avvertita, ha durato da secoli e secoli, perchè è lungo a vincere lo spirito le lotte contro la materia, che concentra in sè tutte le umane passioni; ma la vittoria è certa. È lunga la vittoria dello spirito contro la materia, perchè vittoria dello spirito vuol dire perfezione, progresso, miglioramento; ma, ripeto, la vittoria è sicura. Ora in questo appunto stanno gli ostacoli che dobbiamo vincere; il primo nostro cooperatore è il tempo, che ci sarà propizio in ragione della nostra sapienza e del nostro vigore.

Per Roma non si tratta soltanto di abbandonare il temporale; v'è di più, ed è: la chiesa non può più sussistere com'è. Ma come debb'essere? Qui è l'osso duro per il Papa, perchè a lui è difficile a dirlo come per te, e per me, e forse più. Il frutto, qual debbe essere, dovrà maturarsi prima, durando il bollore, il fremito, in condizioni di calma, ma l'ultimo istante sarà violenza. La maturazione sarebbesi conseguita in via, forse, tranquilla, se sul trono di Francia piuttosto che uno scaltro vi fosse stato un uomo di genio; ma che fare?... Esso non ha genio, ed ha paura della libertà. Sono due grandi difetti e pericolosissimi per chi gli ha, e molesti ancora per altrui. Il discorso imperiale è il frutto di un uomo così, come io dico. Ora lo scioglimento del nodo è un'incognita quanto al momento e al modo come si scioglierà: ma lo scioglimento sarà il tempo *solo* che lo porterà. Alla morte del Papa credo che molto accadrà; anzi sarà quello il vero momento; e se i Romani sapranno esservi preparati, aiuteranno il grande parto della libertà. Anzi io sono profondamente convinto non potersi conseguire l'effetto se non allora. Noi dobbiamo andare a Roma quando non vi sia più Papa. La riforma della Chiesa è opera susseguente ad un periodo nel quale la Chiesa deve trovarsi senza Capo, e disfatta nei suoi vecchi ordini, e il nuovo Papa, se Papa dovrà ancora esservi, deve tornare a Roma, ma *trovarvi il Re d'Italia*.



Ma guarda dove mi ha condotto il discorso imperiale! Voglimene perdonare; e voglimi sempre bene. Il tuo amico affezionatissimo, ecc.

719. *A Giovan Battista Giorgini. — Pisa.*

Brolio, 28 gennaio 1863

Caro Bista. Scriverò da me al giardiniere, non mi parendo di dovere noiare il Professore per cosa così misera.

Io non andrò a Torino che dopo il 10 febbraio.

Io spero che tu abbia studiato e maturato idee sulla nostra questione, o meglio situazione religiosa. Tu mi scrivevi condannando il Decreto del Consiglio di Stato, che pone sequestro sulla mensa di monsignor Limberti. Ne intendo tutta la ragione. Ma finchè il paese stesso, così mi pare, si ravvolge in un circolo

vizioso, anco il Governo vi si ravvolgerà. Il circolo vizioso si è che quando si vuol dare libertà alla Chiesa, occorre darla, e dargliela suo malgrado, ne venga quello che ne può venire; ma se lo Stato si sbarazzasse di questo fardello, io credo che qualche cosa allora ne verrebbe. Io vorrei che eleggesse delle Amministrazioni Comunali, o facesse la Comune stessa l'amministratrice delle Prebende che restassero vacanti, e determinasse che i beni di ogni Prebenda alla prima vacanza fossero messi in vendita, e il prodotto rinvestito in tanto consolidato al corso del giorno, ma questa rendita restasse sempre di proprietà ecclesiastica; io vorrei che stabilisse un più giusto reparto nelle Prebende, che non si vedessero dei preti a cura di anime morir di fame ed altri scialacquare ricchezze; io vorrei che sopprimesse ogni collegiata dove non risedesse il vescovo, e le rendite cadessero a prò della cassa destinata a migliorare la sorte dei curati poveri; vorrei che anco i vescovadi gli riducesse in numero, e assegnasse loro rendite stabilite per classi, secondo che la residenza del vescovo esigesse una rappresentanza più costosa, ecc. Supplito così al temporale della Chiesa io vorrei che lo Stato abbandonasse ogni ingerenza spirituale, cominciando dalla nomina dei vescovi, e dei parrochi a chiese di data regia, e dicesse che in quanto a lui riconoscerà ogni vescovo, e ogni parroco che abbia una nomina regolare. Qui è il punto un poco più scabroso per me, perchè non vorrei pregiudicare l'avvenire, concedendo oggi i diritti dello Stato a Roma. Io ho la coscienza che siamo alla vigilia di una grande rivoluzione nel Cattolicismo romano a prò del vero Cattolicismo, ed io la desidero ardentemente, e prima di morire vorrei vederla. Mi



struggo di *porci lo zolfanello*, ma non so dove stia il punto più vivo all'esplosione. La materia è tutt'altra che combustibile, è infingarda e putrida, e da ogni lato è così: così è Roma, così i preti, così sono i secolari. Così siamo tutti!

Io credo che potrebbesi dallo Stato dichiarare (torno adesso indietro là dove mi trovavo imbarazzato nella formula rispetto alle nomine dei vescovi e dei curati) che ogni nomina che abbia la sanzione del Papa, sarebbe dal Governo riconosciuta. La sanzione del Papa è diversa dalla nomina del Papa. Se mi trovi meglio, io sarò sodisfatto.

Inoltre, mentre vorrei che l'Amministrazione dei beni temporali delle parrocchie, fosse devoluta alle Comunità, e quella dei vescovi ai Consigli Provinciali, amerei che il Governo fosse sempre rappresentato da un Commissario, al solo effetto che le leggi fossero eseguite. Questo Commissario sarà il Prefetto, o chi per esso, e per conseguenza il Sotto-Prefetto, e infine o il Delegato, o il Pretore. Anco qui, se hai di meglio, sarò sodisfatto. Le Comunità rappresentano i fedeli, cui spettano le spese del culto, e quindi la proprietà di quei patrimonii che vennero consacrati al culto. Questa è parte temporale e su questa lo Stato, le Comunità, i Cittadini hanno diritto di rappresentanza.

Io non so comprendere come l'Italia, nazione rinnovata, e che dee rinnovarsi, debba stare in una paralisi così vergognosa, e possa starci senza danno. Un paese che ha vita dee sentire la sua vita, e dee espanderla, altrimenti la vitalità stessa diventa elemento di corruzione. Ora nel Governo e nel Parlamento se occorre saviezza, occorre anco ardimento. A me pare che debba essere così. Forse io sono nell'inganno.

Io però ho bisogno che questi pensieri sieno vagliati, svolti, e infine formulati da persone competenti.

Tutte queste guerre che ci facciamo in paese, tra clero e società politica, non ci condurranno a nessun bene, ma forse a molto male.

Basta studiare la politica francese nelle Note di quel Governo, ed è tutt'uno col provare una impressione di sdegnosa nausea. La politica francese è in una fase più codarda che non sotto Luigi Filippo. Essa grava sull'Italia per la parte di Roma, e l'Italia dee bene guardarsi dal non esserne abbindolata. Non può andare con le brutte contro Francia, e di ciò profitta l'Imperatore; che lo vedi sempre prepotente con chi non ne può con lui. Che può fare? Appunto ciò che dicevo ora, una radicale riforma nei suoi rapporti con la Chiesa. Quali timori? Ridicolezze!! Che differenza vi può essere tra un vescovo eletto dal Re, e approvato da Roma, e un vescovo eletto da Roma? I mali presenti non sono essi l'opera di vescovi eletti dai Governi? E la Francia non si dibatte sotto l'unghie di vescovi eletti dal Governo? Siamo italiani ma siamo bene meschini, pensando così paurosamente. Salutami la signora Vittoria. Ti saluto di cuore. Tuo affezionatissimo amico, ecc.

768. *A Giovan Battista Giorgini. — Torino.*

Firenze, 6 dicembre 1861.

Caro Bista. Due giorni discreti nel corso della malattia di mia figlia, mi aveano condotto a sperar bene, e che domani o domani l'altro potessi partire per Torino; ma per ora ho dovuto frenare le mie speranze per tornare in una nuova sospensione d'animo, peggiorata ancora da un caso nuovo, di cui non si misura oggi la gravità. Mia figlia ha avuto stanotte una nuova esacerbazione, e mio *genero è a letto* da due giorni con febbre, di cui non si può ancora



determinare il carattere. Come vedi io non posso pel momento, neppure pensare a lasciare questo luogo, e debbo restare fra questi due letti, come anello di ricongiungimento! Non ti dirò quello che io mi sento dentro per tante qualità di affetti, che queste circostanze mi suscitano dentro l'anima, e non ultimo affetto è quello che si rivolge alle nostre condizioni politiche, e alla necessità che tutti stiamo al nostro posto. Speriamo che io vi possa tornare presto.

Non ti so dire come mi rammarichi del non essere teco e con gli altri colleghi, per discutere e concludere intorno la legge per l'abolizione dei conventi e l'asse ecclesiastico. Io aveva concepito una grande fiducia, che una vera legge di avvenire fecondo sarebbe uscita dalla Commissione nostra, ed io tenevo a grande conforto di aggiungere agli studj profondi dei colleghi miei, anco il tributo di una lunga meditazione, e dei vivi miei convincimenti. Ti chiedo, amico mio, di non paventare a porre innanzi, e scrivere nella nuova legge, i solenni e fecondi principj che debbono essere base, e radice di una libertà vera nella Chiesa. Lo Stato non deve preoccuparsi di ciò che è predestinato rispetto alla istituzione papale; deve anzi preoccuparsi che per nessuno interesse politico attuale quella istituzione sia influita, e in qualche modo i suoi destini ulteriori modificati. Il vero interesse dell'Italia politica, e dell'Italia religiosa, secondo me, chiede che lo Stato nulla chiegga e nulla offra al Papa; e di una cosa *sola, sola* si occupi, di restituire cioè ai cittadini le loro libertà religiose, cioè il diritto di amministrare il patrimonio temporale della Chiesa, come eglino amministrano ogni altro interesse locale, o nazionale, secondo le leggi

dello Stato. Per questa via lo Stato aprirà l'adito ad una stabile e feconda conciliazione tra i grandi affetti di religione, e di libertà. Quel giorno che non sussisteranno più nè gli Economati, nè il Ministero dei Culti, la vera rigenerazione della Chiesa in Italia si farà. Ragioni religiose e politiche e civili chieggono vivamente che lo Stato si metta per questa via. Lo Stato è oggi un usurpatore di mala fede di questo sacrosanto diritto, della libertà religiosa. Il Papato e l'Impero si accordarono onde meglio conseguire il dispotico dominio sui popoli; l'uno incatenò le coscenze, onde meglio l'altro potesse assoggettare il pensiero, e la vita dei popoli; ma oggi che questi rivendicarono le loro libertà civili e politiche, e lo Stato si regge a nome di queste, è iniquo, è stolto, che tenga ancora in mano la libertà della Chiesa, e specoli così sopra il tardo moto che si rivela intorno questo prezioso diritto, *ancora* nello spirito, altronde sveglio e progressivo degl'Italiani. Gl'Italiani in fatto di sentimento religioso si dividono in due grandi schiere, gli scettici, o meglio gli indifferenti, e i creduli. Non è a dirsi di quanti grossi mali sieno cagione l'uno e l'altro difetto. La corruttela e la ignoranza del clero sono esse stesse la conseguenza di quei due stati dello spirito umano nei rispetti del sentimento religioso. Qual stimolo per il clero di avere dottrina e virtù, se una parte degl'Italiani, ed è la parte più intelligente, quella degli indifferenti, non lo cura, nè lo pregia; e l'altra non lo stima e rispetta veramente, ma lo subisce? È un circolo vizioso questo in cui lo Stato si tiene, rispetto alla Chiesa nostra. La vuol tenere in mano con stolti pretesti, e vi s'infrena Lui pare con suo danno e disdoro, e tiene vivo



il pericolo che Roma lo chiami a qualche concordato, che sarebbe per la Chiesa e l'Italia una vera sventura. Lo Stato prenda i beni stabili del Clero regolare e secolare, gli permuti con tanta *rendita* sul gran libro del debito pubblico, e prontamente la volga e la inscriva a favore degl'interessati. Una legge determini il cerchio nel quale le province e le comunità religiose eserciteranno la loro libertà in fatto di Chiesa, come leggi determinano il cerchio della libertà politica e civile. Quando si disse *Chiesa libera*, non s'intese altro che *libertà religiosa*. Lo Stato che tutto ravvolge, e di tutto costituisce l'interesse nazionale (che altro non è se non l'interesse singolo in armonia e cospirante all'interesse di tutti) ha diritto o obbligo di porre in accordo con tutte le altre libertà, quella pure della Chiesa, e così compire all'ufficio suo di costituire la piena libertà dell'anima umana. Uno Stato ove questa libertà sia ancora in difetto, non è ancora in condizioni di perfetta civiltà, perchè questa non può esplicarsi in quella universalità di attinenze, per la quale fu creata: e come l'anima è una, così se da un lato infrenata, ne soffre nell'intera sua essenza, e male compie ai suoi alti destini.

Si vedranno i cittadini di culto israeliti, liberi di nominare i loro rabbini, e di amministrare le loro congregazioni, e lo stesso di ogni altro culto, che non sia il cattolico, e quelli di questo culto restare privati della libertà, che loro ogni giorno si promette, e sempre si toglie, violando le dichiarazioni di ogni giorno, e quel che è peggio, offendendo i dettati dell'esperienza moderna, e le leggi di espansione che debbono presiedere al felice svolgimento di questa rigenerazione dell'italica schiatta? Gl'Italiani sa-

ranno adunque emancipati politicamente, e civilmente, e non religiosamente? Saranno stimati idonei a moderare i loro più vivi interessi civili e politici, e non saranno idonei ad amministrare il patrimonio della loro Chiesa, a nominare il loro parroco, e il loro vescovo?

Si discentrerà per gl' interessi profani comunitativi e provinciali, e per quelli ecclesiastici lo Stato concentrerà, e dominerà? Ma queste sono assurdità dell' altro mondo! Perchè le turbe, disgraziatamente, non gridano alla riforma, i sapienti legislatori e rappresentanti i più cari interessi dei cittadini italiani, rispetto al più caro e prezioso e fecondo, saranno guidati da vecchi preconcetti, e si mostreranno incapaci di un perfetto concetto della libertà umana?

Te ne prego, amico mio, tieni, tieni lontano questo sconcio, e fa' che non si perda questa occasione. Io non ho forza di continuare, e neppure non ho dottrina sufficiente per toccare altri punti di questo grande negozio, e sui quali mi sarei illuminato se avessi potuto assistere alle dotte discussioni della nostra Commissione.

Ti lascio mandandoti un saluto di affetto. Tuo affezionatissimo amico.

769. *A Giovan Battista Giorgini. — Torino.*

18 dicembre 1864.

Caro Bista. Vedesti che il tuo bel discorso in Commissione, ieri sera mi fece effetto e mi rese propenso alle *eccezioni* più che non lo fossi prima. Mi restano ancora dei dubbj. Questi cadono sulle *eccezioni permanenti*, perchè sulle *temporarie* sono d' accordo teco. Io non sono contro al *Monachismo*, anzi sono colpito dalla grandezza dell' idea, e dalla grande utilità civile che esso produsse quando fu puro. Roma papale ha sciupato tutto, ed oggi abbiamo istituzioni infeconde e corrotte. In questa considerazione sta il mio principale dubbio. Però io vorrei conservate queste famiglie di monaci, agli Eremi, ai Santuarii. Chi porre colà in loro vece? Un altro dubbio sta nei *voti perpetui*, che io credo quasi immorali. Credo infine che la istruzione per parte dei laici, possa col tempo migliorarsi molto. Le Suore della Carità che non fanno voti a vita, mi sembrano preferibili agli stessi frati ospitalieri. Vorrei che si trovasse una conciliazione tra le utilità presenti e le occorrenze dell' avvenire; e perfino si dasse modo che anco il desiderio del ritiro dal mondo, che in molte anime si manifesta dopo una vita di disinganni, fosse sodisfatto; insomma vorrei che dalla nostra Commissione escisse una legge sapiente. Ti prego a meditare su questo, perchè l' argomento sul quale oggi siamo, è il più arduo a decifrarsi, e ti do un buongiorno di tutto affetto. Il tuo amico.

774. *A Celestino Bianchi. — Torino.*

Lione, 21 marzo 1865.

Caro Celestino. A Lione ove mi trovo ancora fino a domani mi sono procurato le discussioni in Senato sul paragrafo 13 dell'indirizzo, e le ho lette con avidità; solo mi è doluto di non trovare il *reso conto* della seduta, nella quale il Rouland fece il suo discorso, ma lo troverà nello estratto sommario di quella seduta. Mi sono risoluto a mandarle questi fogli perchè ne li conservi, e sopratutto perchè li legga e gli mediti sotto gli aspetti d'Italiano, e di cattolico romano. Ho visto pure annunziato l'opuscoletto del Martini sulla separazione della Chiesa e dello Stato, e pure questo le mando, sebbene sia cosa per la circostanza e nulla più; ma pure è interessante per il principio che proclama, e che si trova tutto trasfuso nel nostro progetto sull'Asse Ecclesiastico. Ora, caro Celestino, fa d'uopo che io le esprima il desiderio vivissimo che io ho, che ella compia il suo divisamento di preparare un grave e serio, e fecondo discorso su questo vitale subietto pel giorno in cui verrà in discussione, discorso che sia un vero quadro dello stato delle cose, e abbia al dirimpetto dimostrata la sola soluzione possibile di tanta babilonia di pretese, e opinioni, e di tante difficoltà tra il potere civile e ciò che fino a questo giorno si è irreligiosamente chiamato potere ecclesiastico.

Non parliamo più di *libera Chiesa in libero Stato:* ma di separazione della Chiesa dallo Stato, in



questo senso soltanto, che, come nel regime di libertà lo Stato deve chiamare gl'interessati a fare i loro propri affari, con tanta più forte ragione sotto quel regime, di cui è base la libertà religiosa, lo Stato deve spogliarsi delle ingerenze fin quì attribuitesi in rapporto all'amministrazione del patrimonio, e ai diritti temporali delle associazioni religiose, e farne restituzione agli aventi diritti e interessi. Con Roma non ci si può intendere; io d'altronde sono un intruso; non voglio più sapere di queste ingerenze; vi sono gl'interessati, vi sono coloro che vi hanno titoli e diritti; gli chiamo a me, e gli dirò pigliatevi ciò che vi spetta, e intendetevela voi con Roma, se vi basta l'animo; io rientro nella sfera dei miei attributi, legislazione e tutela, e sanzione penale a chi escì dai suoi confini, toccando a me solo a rappresentare e tutelare i diritti sociali, poichè io ne sono il solo legittimo rappresentante potere. Ecco il discorso dello Stato; ecco la battaglia che sola può lo Stato combattere con Roma, certo del trionfo; ed ecco eziandio il modo vero e sicuro di escirne col cattolicismo onesto e disonesto, fanatico o illuminato, ed ecco eziandio la soluzione della questione della temporalità di Roma. Lo Stato è incompetente in materia religiosa; lo Stato è il solo potere sociale; la religione è un atto privato. È una stupidità chiamare i Cardinali, i Vescovi, in Senato; perchè non chiamate i Rabbini, i Ministri protestanti, ecc.? Occorre applicare risolutamente il principio della separazione, e spingerlo ai suoi ultimi confini. In questi tempi di pubblicità eccessiva deve abbandonarsi il diritto di circostanza del *Regio exequatur;* buono un tempo, oggi a carico di chi lo esercita. Lo Stato ha due armi per sè, la Legge e la Coscienza

pubblica: ciò che la Legge non danna, condanna la Coscienza del paese.

Ho visto che il Re è tornato costà. A Marsilia ove sarò tra due o tre giorni spero trovare giornali italiani, che qui non ho trovato, o saputo trovare. Caro Celestino; ella può fare un bel lavoro; lo faccia; le farà onore, le darà compiacenza. Procedo nella lettura del 1° volume delle Memorie del Ricci, e vi trovo fatti istruttivi e che dimostrano che Roma è non solo corrotta, ma incorreggibile.

La saluto di cuore. Suo affezionatissimo.

DOCUMENTO CCLXXXVII.

778. *A Giuseppe Massari. — Bari.*

Brolio, 12 giugno 1865.

Caro amico. Ti ringrazio tanto della lettera che mi hai mandato da codeste contrade incantate, e delle notizie tue, e del felice compimento, con generale sodisfazione, della festa d'inaugurazione per l'apertura della strada ferrata di Brindisi.

Comunque io non fossi in quella eletta compagnia che si recò ad assistere ad un atto, che tanto interessa l'avvenire nostro, credi forse ch'io vi fossi indifferente? Forse io lontano ero nella cosa, e negli uomini che vi assistevano, più che essi medesimi non vi fossero, perchè io solo da nulla distratto, e con l'animo inclinato a considerare l'avvenire della patria nostra, da queste dimore solitarie, ero spiritualmente concentrato nel grande avvenimento, e più che le fasi sensibili del momento, ne scorreva le immense sue resultanze morali ed economiche. E ciò ti sia di suggello com'io viva sempre con gli amici, ancorchè questi sieno lontani e non pensino a me.

Dell'allarme per le trattative di Roma io non potrò dirti cosa nuova di me. Io, se non allarmato, ne sono certo inquieto. Dopo che la Camera non volle far testo per la sua discussione della Legge sull'Asse Ecclesiastico proposta dalla Commissione, non ebbi che il solo sentimento del dolore, in vedendo le conseguenze e la fine meschina della prima Camera italiana. Io ho tanto profonde convinzioni sulle questioni che riguardano la libertà delle Chiese, che non posso non deplorare che la Camera abbia abbandonato la

questione sociale più bella che possa presentarsi davanti la rappresentanza nazionale, e specialmente italiana. Con quella legge discussa e votata senza che ne fosse falsato il concetto, lascerei che si tratti con Roma quanto si vuole, e non me ne preoccuperei. Il valore di quella legge non è stato capito dalla nostra Camera, ma fu capito a volo dalla Curia Romana, che non mise tempo in mezzo, e tirò il laccio che tutti sappiamo, e fin qui con suo vantaggio. Pensando io in tal fatta, non mi sorprende l'inquietudine del paese, inquietudine che è bene mantenere nei giusti termini; e tu, sempre animato da patriottici sensi, fai molto bene ad adoprare in questo aspetto la tua parola efficace. Ti auguro buona salute, e ti stringo cordialmente la mano. Tuo affezionatissimo amico.

*Al barone Ricasoli.*

Bari, 19 giugno 1865.

Carissimo amico. Ti sono davvero riconoscente della lettera, che hai avuto la bontà di scrivermi, e delle confortanti parole in essa contenute. Anch'io son persuaso che fu assai improvvida la decisione della Camera relativa alla legge sull'Asse ecclesiastico; quello era un tema che o non andava neppure toccato, oppure andava trattato colla maggiore ampiezza di discussione ed audacia di principj. Ma ora che lo sproposito è fatto, come ovviarci? Evidentemente la questione sarà sciolta dalla nuova legislatura. Ragione di più perchè le elezioni riescano quali le desideriamo noi, che la scelta degli elettori, vale a dire, cada su uomini schiettamente devoti all'unità dell'Italia, ed alla libertà. Frattanto è incontrastabile che l'esito delle trattative con Roma, qualunque esso siasi, negativo od affermativo, avrà influenza sulle nuove elezioni. Su questo punto richiamo in modo speciale la tua attenzione: e su di esso vorrei essere illuminato da te in modo preciso, affinchè possa dar contezza delle cose ai miei concittadini, in modo da rassicurarli e da infondere negli animi loro quella fiducia nell'avvenire, senza la quale non si operano le grandi cose. Io finora ho considerato le trattative come una conseguenza naturale della convenzione del 15 settembre 1864, e come ristretta entro i confini delle questioni ecclesiastiche. Dico adunque che se riescono, avremo sconfitto il partito clericale nel suo stesso campo; se poi non riescono, avremo dato nuovo pegno della nostra moderazione, e ad ogni modo potremo dire alle popolazioni che l'autore del *Sillabo* e dell'*Enciclica* ha contradetto sè medesimo, invitando a trattative e trattando col *Re scomunicato* ed *illaqueato*. Io ti prego a dirmi se ti pare che io ragioni bene o male, poichè nella solitudine nella quale mi trovo, lontano dal centro degli affari, mi preme più che mai conoscere l'opinione dei miei amici politici.

Ti saluto di cuore, affezionatissimo amico

GIUSEPPE MASSARI.



779. *A Giuseppe Massari. — Bari.*

Brolio, 20 giugno 1865.

Mio caro amico. Mi chiedi che io ti esprima il mio pensiero intero intorno la questione più ardente e vitale per l'avvenire della nostra nazione, la questione italo-romana, ed io ubbidirò al tuo desiderio il meglio che posso, e nel modo pure il più breve che io posso: imperciocchè la penetrazione del tuo intelletto è tale, che mi dispensa da troppa copia di discorso.

Tu sai che vi sono argomenti più o meno attraenti, e le disposizioni di spirito individuali grandemente influiscono a prendere, a considerare un

argomento più da un lato che da un altro. La questione italo-romana fu sempre, anco prima che scendesse nel campo politico e diventasse così vitale per noi, oggetto di seria occupazione del mio spirito. In allora, cioè bene innanzi il 1859, egli era il Papato dirimpetto alla Chiesa Cattolica che mi preoccupava; e in appresso fu e il Papato, e il dominio temporale che vi è annesso, che mi occuparono e mi occupano nei rispetti della Chiesa e dell'Italia. Nè credere già che mi preoccupi del conciliare la Chiesa e l'Italia, conciliazione sicura per le disposizioni della nostra nazione; ma sì mi preoccupo dei modi per aprire la via a questa conciliazione, a cui il Papato d'oggi pone inciampi, e per remuoverli fa d'uopo che alle felici disposizioni in cui è la nazione, si aggiunga la persuasione della sola via, che è aperta all'Italia, onde giungere a questa meta sublime e provvidenziale. La questione italo-romana avvolge in sè tali principii e tanti interessi, che appellandola religiosa soltanto, o politica soltanto, sarebbe un giudizio parziale, e così il risultato di considerazioni limitate; e il considerare limitatamente un argomento di questa fatta, è colpo sicuro di sbagliarne le conseguenze e i modi di operare, e gettarsi, senza accorgersene, in un laberinto oscuro ed intricato, senza potere ritrovare la strada di salute. Questa è la ragione per la quale io ho *tremato*, *tremato*, durante le conferenze di Roma, e ora, che le so finite senza conclusione, *respiro*, *respiro*. Io non conosco *oggi* per Italia argomento, che potrebbe scindere gli animi di coloro che appartengono alla schiera liberale, ossia della grande maggioranza degl'italiani, salvo questo di Roma! L'allarme e la profonda inquietezza che al primo annunzio di



queste conferenze si produsse da un capo all'altro d'Italia, ne è una prova. Se volete, v'era un vago, un che di non bene definito in quell'allarme e in quella inquietezza; ma non per questo, allarme ed inquietezza erano men reali, e dirò pure, men giustificati. E la ragione è semplice.... la ragione è che l'argomento che chiamasi questione italo-romana, non è un interesse, una questione come tutte le altre: anco quella della Venezia, sta sotto alla romana per importanza di principii, per complicanza d'interessi, per ampiezza di conseguenze.

La questione romana dev'essere considerata come una questione sociale: anzi dirò che al punto in cui è la civiltà umana, quella è la sola questione sociale che ci resta a risolvere, e questo compito sublime è rivenuto all'Italia avendo il Papato nel suo seno: e i tempi per risolverla io gli credo maturi; ma dato anche che non lo fossero, l'Italia ha saltato il fosso, nè può più tornare addietro e neppure stare. Quando è forza muoversi, lo stare ha per inevitabile conseguenza la *deviazione* e la *corruzione* delle forze. Ne vedemmo già il pericolo, e questo ci sia di accenno! Se la legge sull'Asse Ecclesiastico fosse stata con un risultato felice votata, le trattative con Roma avrebbero esse sturbata la interna tranquillità? Sono certo che mi risponderai, *no*.

La Convenzione del 15 settembre, secondo il mio debole parere, fa all'Italia una posizione presso che identica a quella che la pace di Villafranca fece ai popoli dell'Italia centrale. È una posizione scabrosa, perchè se non si segue la unica via che porta a salute, il solo sviarsene un poco ci può gettare in turbamenti grandissimi. Avere un chiaro concetto di ciò che deve

farsi dagli Italiani al dirimpetto della Convenzione e al dirimpetto della questione politico-religiosa, mantenere un contegno calmo, disciplinato e ardito ad un tempo, farà trionfare l'Italia, come trionfarono, mercè la chiarezza del concetto e la virilità dei propositi, i popoli dell'Italia centrale; e come allora ne venne l'unità d'Italia, oggi il risultato sarà un nuovo frutto di questa unità, ed un grande fatto storico, un grande risultato sociale, mercè la fortezza d'animo e il senno e l'ampiezza della mente dei popoli italiani.

Roma deve venire all'Italia, e non l'Italia deve andare a Roma. Dopo la Convenzione, questa è la formula preconizzatrice degli avvenimenti che si stanno mutando. Nessun atto debbono gl'Italiani compire che stia contro a questo concetto, del quale vorrei vederli penetrati tutti come articolo di fede.

La Convenzione dev'essere dagl'Italiani rispettata ed eseguita, non solo perchè un patto sancito dai Poteri dello Stato, perchè è nostro interesse col nostro esempio imporre la stessa fedele esecuzione alla parte che stipulò con noi, e sulla quale sta un dovere stesso; ma perchè la Convenzione ci ha dato una posizione netta, indipendente, nella quale a braccia giunte possiamo osservare il maturarsi dei fati sulla Curia Romana, e quando che sia entrare noi pure in scena con la certezza di vittoria per la causa che rappresentiamo. Ogni trattativa intempestiva, precoce, torna inopportuna, torna pericolosa appunto per questo, che si attraversa, interrompe e scompiglia il corso dei grandi fatti sociali, che dopo la Convenzione si è pronunziato e deve inesorabilmente compirsi *con Roma all'Italia; con Roma all'Italia* in modo sapiente e in conformità di quei principii che costituiscono il nostro programma d'indipendenza e di libertà nazionale. Tu che tanto senno possiedi, domandati, se il Governo italiano, e con esso la nazione, si troverebbero in miglior posizione che oggi non sieno, ove si fossero intesi col Papa sopra alcuno di quei punti che ci dicono venissero tra loro discussi. Oramai altre idee si fanno strada, e dobbiamo procurare che ciò sia ogni dì più civile e politico, in materia di relazioni con la Chiesa, e l'uso dei concordati è oramai giudicato per pericoloso, anzi per funesto per ambo le parti, e lo sarebbe poi oltremodo, io penso, nelle condizioni del nuovo regno, al quale è imposto di procedere con i dettati di una sapienza civile, e non cogli esempi d'una politica che ha fatto il suo tempo, e dalla storia giudicata. Alla conciliazione con Roma l'Italia deve tendere, non per la via degli accomodamenti diplomatici, ma per la via di que' grandi principii ch'essa ha proclamati come base del suo diritto interno, e nei quali sta la salute di una nuova nazione. Ella deve apparecchiarne il terreno di motuproprio, cioè con la pienezza del suo diritto e con la fede robusta nella libertà. Affrettare trattative con Roma nelle condizioni in cui ancora si trovano Stato e Chiesa tra noi, è compromettere ad un tempo e Chiesa e Stato tra noi; cimentarsi a trattare sulla aspettativa che *da cosa nascè cosa*, egli è affidarsi al caso, porsi nel ridicolo, ingolfarsi per una fogna senza sfogo, e rendere la Convenzione istrumento di perniciosissime conseguenze alla nostra interna tranquillità. E la sodisfazione di poter dire, il Papa ha pur trattato con noi *scomunicati*, con noi *illaqueati*, amico mio, è *troppo, troppo* poca e povera cosa, perchè ci compensi dei pericoli che vi sono a trattare, se chi tratta, non avverte che trattare col Papa è ben

diversa cosa che trattare con un governo laico, e questa diversità è tale quale è appunto la distanza che passa tra l'essenza dell'uno e quella dell'altro.

L'Italia davanti a Roma sta con lo sguardo fisso, e le braccia giunte, e all'interno apparecchia il terreno agli avvenimenti, e perfino alla beata conciliazione, esplicando con fede energica il suo programma pieno di libertà. L'Italia non può restare a mezzo nella strada della libertà senza paralizzare il suo genio. Se v'è terreno sul quale l'albero della libertà possa espandersi con tutto il vigore è la felice terra italica: costringerlo nel libero svolgimento delle sue radici principali e nei suoi rami maestri, sarebbe fare abortire il nostro rinnovamento, e costringere la giovane nazione in una vita infeconda. Che Dio tenga da noi lontano un così fatale destino! A noi pur tocca l'evitarlo, applicando senz'altro la vita di libertà anco alla Chiesa. Oramai il nostro diritto interno è « la libertà. » Questa libertà non può esser monca, altrimenti anco l'anima umana ne resta mozzata; e il cittadino non si comporrà a quelle doti di mente e d'animo, che sieno proprie di un uomo perfettamente libero; imperocchè l'anima umana, sebbene dotata di facoltà svariate, è però una nell'atto e nell'effetto. Il suo felice svolgimento educativo si potrà conseguire soltanto in un sistema politico, nel quale lo Stato non abbia altre ingerenze da quelle in fuori che a lui spettano come rappresentante della nazione, e non basta; e queste ingerenze neppure potrebbersi compiere nè dal cittadino singolo nè da un corpo di cittadini senza svantaggio della nazione. Quando si osservi si vedrà che questo principio, che lo Stato non deve avere altre ingerenze che quelle che riguardano gl'interessi generali della



nazione, che non potrebbero affidarsi ai singoli cittadini senza detrimento della nazione, porta necessariamente all'altro principio che in uno Stato libero, lo Stato non può usurpare l'azione dei cittadini sui loro propri interessi; e così tanto l'individuo quanto l'associazione degli individui per un dato comune scopo, deve godere d'un incontrastato diritto di attendere ai proprii interessi, se la libertà dev'essere una realtà e non una gesuitica concessione. Che la libertà del pensare sia tutt'uno con la libertà di coscienza, e l'uno e l'altro sieno un diritto naturale dell'uomo non v'è oggi chi lo possa assennatamente contrastare, e in Italia poi è proclamato dal nostro diritto fondamentale, lo Statuto. Dopo ciò le conseguenze sono facili e manifeste intorno l'argomento che forma il soggetto di questa lettera. L'Italia ha proclamato la libertà religiosa; è urgente che la ordini e la esplichi con apposita legge, siccome ha fatto per gli altri rami della libertà, cioè in materia d'amministrazione politica e in materia d'amministrazione civile. È urgente che una legge determini l'esplicazione della libertà religiosa; e il principio del discentramento come va ad applicarsi nelle parti politiche e civili della nostra nazione, del pari avvenga in ciò che si attiene alla coscienza religiosa, che è di dominio tutto individuale. La separazione della Chiesa dallo Stato, è ciò che l'Italia ha il cómpito di proclamare all'apertura del suo nuovo Parlamento. Le nuove elezioni si debbono fare, io credo, al grido dell'*Unità*, dello *Statuto*, della *separazione della Chiesa dallo Stato*. La Chiesa dev'esser libera. Lo Stato è incompetente affatto in materia di religione, che è un attributo tutto individuale. Lo Stato deve rendere alla Comunità dei Cattolici,

quei diritti che nei tempi infelici del dispotismo e della barbarie furono loro tolti. Questi diritti consistono nella libera amministrazione del patrimonio consacrato al culto, e nella elezione dei loro pastori. L'abolizione delle Corporazioni religiose è sottointesa: ma questa provvidenza è dettata da altre ragioni che non sono quelle che ho l'occasione di esaminare trattando la questione romana. Lo Stato non deve più ingerirsi in materie ecclesiastiche; non può in esse appropriarsi alcuna facoltà; nè giuramento di vescovi, nè *Regio Exequatur* hanno più ragione d'esistere in un regno di libertà verace. Lo Stato ha la cura delle Leggi, e queste debbono essere tali da impedire che la libertà trasmodi in licenza. Per lo *Stato* non esistono nè debbono esistere condizioni privilegiate. Per lo Stato non esistono altri che cittadini, i quali esercitano i loro diritti sotto la tutela delle leggi, e ove, in questo esercizio trasmodando, violassero i diritti altrui, o recassero offesa all'ordine pubblico, troverebbero pure nelle leggi e nei magistrati quel freno vigoroso che una nazione retta a libertà dev'esser gelosa di porre in mano al Governo.

Operato il grande fatto della separazione della Chiesa dallo Stato; applicata così la libertà religiosa in Italia, si può aspettare calmi gli avvenimenti, confidenti che saranno conformi ai nostri intendimenti e ai nostri interessi nazionali, nè avremo neppure a temere contrarietà per parte dell'Europa cattolica, perchè saremo immuni da ogni addebito di violenza, nè il nostro procedimento potrà essere censurato come subdolo o debole.

Eccoti detto, il meglio che ho potuto, il mio parere su questo grave argomento, e invoco, egregio



amico, il tuo acume in ciò che vi ha difetto, e i tuoi lumi poi in quanto vi possa essere di errore, essendo vitale per la patria nostra di essere tutti concordi nel vero. Tuo affezionatissimo amico.